Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 89 (2020)
Heft: 3: Lingua, Libri, Storie

Buchbesprechung: Recensioni

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 02.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Recensioni

BEGOÑA FEIJOÓ FARIÑA, *Per una fetta di mela secca*, Gabriele Capelli Editore, Mendrisio 2020.

Il clamore delle storie silenziose

La storia sociale e politica di una nazione è sempre una lettura complessa e molto sfaccettata, ma talvolta ci sono periodi che non solo nascondono la faccia, ma cercano di affondarla nell'oblio della dimenticanza volontaria. Gli internamenti coercitivi a scopo assistenziale avvenuti in Svizzera tra gli anni Quaranta e gli anni Ottanta sono una delle pagine nere di quella Storia (con la S maiuscola) che, se non fosse per il coraggio lungimirante di autori che ne esumano le spoglie, vivrebbero sepolte nel totale anonimato. Un anonimato che non risente neanche dell'azione mossa nel 2013 grazie alla consigliera federale Simonetta Sommaruga che, a nome del Governo nazionale, ha chiesto scusa per i gravi torti subiti. Ma si è chiesto scusa a chi? A quelli che erano bambini, migliaia e migliaia di bambini allontanati dal proprio nucleo familiare e resi i capri espiatori di colpe mai commesse: essere figli di poveri, figli illegittimi, ragazzi difficili o ribelli o appartenenti a etnie ritenute incapaci di educarli in modo "civile"o, più semplicemente, l'essere figli di una ragazza madre.

Nel decalogo della tragedia: collocamenti a servizio (presso famiglie o come lavoranti-schiavi in aziende agricole), internamenti amministrativi (in istituti chiusi, talvolta penitenziari, senza decisione giudiziaria), ed eguale accanimento lo si è avuto anche verso le persone che si sono viste violare i propri diritti riproduttivi (con sterilizzazioni o aborti forzati), verso i bambini dati in adozione senza il consenso dei genitori (perché il nucleo familiare non è stato ritenuto, dalle autorità, sufficientemente degno), oppure nei confronti degli itineranti (su tutti, l'accanimento avuto verso la popolazione nomade degli Jenisch). Sotto il burocratico velo di "collocamento extrafamiliare", le realtà sono stati gli abusi.

A parlarne nel 2020 è la scrittrice e drammaturga Begoña Feijoó Fariña in *Per una fetta di mela secca,* un solido e sorprendente libro edito da Gabriele Capelli di Mendrisio. Quasi tre anni di lavorazione, ricerche sul campo in archivi cartacei e audiovisuali, interviste a tre persone che la verità degli abusi l'hanno subìta di persona. Una moltitudine di materiali e storie che l'autrice assimila, compatta e infine riassume dando vita e voce a Lidia Scettrini, la protagonista. Sarà lei l'emblema, la narratrice, la personificazione. Che l'autrice fosse addentro – e con grande competenza – nel mondo della parola si era già rivelato sia con diverse drammaturgie andate in scena sia nei precedenti lavori pubblicati. È però grazie a *Per una fetta di mela secca* che la piena maturità narrativa viene raggiunta. La voce della sua Lidia, la scansione temporale, l'accuratezza storica, un processo di scrittura rispettoso, teso e fortemente compiuto: tutto concorre a consolidare questo libro ponendolo su un piano che, pur rispettando le caratteristiche del romanzo (perché questo è un romanzo tanto avvincente quanto commovente), diventa al contempo materiale storico.

La trama: Lidia Scettrini è la figlia felice di una famiglia che presto vede il padre scomparso (la madre di Lidia divorzia, in un periodo ove il divorzio è ancora un

tabù). Vediamo Lidia nascere a Cavaione, in Valposchiavo, e poi crescere, arrivando sino all'anno 2018. La seguiamo nel percorso dell'infanzia, dove viene allontanata dalla madre, sino alla sua piena maturità. Nel mezzo il collocamento in orfanotrofio (gestito da suore nient'affatto caritatevoli, leggendo i maltrattamenti e l'infierire sulle ospiti dell'istituto) e poi l'essere assegnata a un contadino per lavori duri e sfiancanti, non ultimo l'accudirne la moglie, donna malata e costretta a letto. Le ulteriori sottotrame danno la carne a quel corpo di bimba che seguiamo, portandoci a commuovere e parteggiare perché accada il riscatto: l'affezione di Lidia verso le altre piccole compagne di sventura, la ricerca indefessa del senso e della gaiezza insiti nella vita, l'incomprensione della crudeltà. Alla morte della moglie del contadino la nostra Lidia, ormai diciannovenne (e prossima alla maggiore età), potrà affrancarsi dagli orrori subìti per tornare a Cavaione. Da questo ritorno al villaggio che ormai le è estraneo, ecco il moto per ricostruire una vita perduta: il ricostruire una casa *in primis*, cercando di sedare l'immane dolore che i ricordi, inesorabili esattori, ripropongono. Secondo moto è il ritrovare una propria identità: costante della narrazione è il sotteso messaggio che Lidia non conti nulla, che sia fluttuante perché privata del nome, dell'appartenenza, privata di sé stessa (perché asservita non solo alle altrui volontà, ma all'essere braccia atte a svolgere un lavoro, e che tanto basti). Dovrà ritrovarsi, riformarsi, ripartendo daccapo.

Begoña Feijoó Fariña cadenza la narrazione attraverso capitoli ancorati (anche nel titolo) in quel lasso temporale che vede la morte della madre di Lidia, nel prima e nel dopo. Il "durante" è la certezza che mentre Lidia sopravvive – umanamente fragile – a tutti i contrari, a casa una madre l'aspetta e – forse – non ha mai smesso d'amarla di quell'identico amore che nell'infanzia Lidia ha ricevuto. Se la storia intinge i fatti nella sola presenza della figlia, ecco come questa seconda presenza materna non vive solo di ombre, ma diventa coprotagonista proprio grazie all'assenza. L'*escamotage* letterario che l'autrice coscientemente mette in atto è porre l'accento anche sulle figure genitoriali che hanno subìto il dramma dell'estirpazione dell'affetto, seppure in diversa forma e maniera, un dire "ci sono anche loro".

Begoña Feijoo Fariña tratta una materia complessa con l'attenzione e l'umiltà di chi quella storia – seppure con le necessarie differenze – potrebbe averla vissuta; per le proprie origini, per i tempi, per quelle coordinate che appoggiano al caso e non alla volontà.

Per una fetta di mela secca non è solo l'illuminante narrazione per comprendere l'esatta incompletezza di un periodo storico, ma un monito necessario e assoluto: per non ripetere è necessario comprendere.

Fabiano Alborghetti

Gilberto Isella, *Engadina*, Unicopli, Milano 2019

Engadina: il migliore di tutti i mondi possibili?

Quando nel 1705 il filosofo Gottfried Wilhelm Leibniz scrive i suoi *Saggi di teodicea*, egli fonda una dottrina, ovvero un sistema teologico volto a dimostrare l'intrinseca razionalità e finalità a cui gli eventi del mondo sono indirizzati secondo un disegno divino imperscrutabile agli occhi degli uomini. Da qui la celebre dichiarazione per cui questo sarebbe «il migliore dei mondi possibili», risultato di una concatenazione di eventi che manifesta l'immensa saggezza e bontà di Dio. Il profondo ottimismo del filosofo di Lipsia considera perciò anche il male e il peccato come manifestazione di tale volontà superiore a noi, purtroppo, incomprensibile.

Tre abbondanti secoli dopo, oggi, o meglio ieri, nel luglio del 2019, Gilberto Isella, poeta di spessore e uomo di vasta cultura, pubblica presso le edizioni italiane Unicopli il libro *Engadina*, un viaggio nella montuosa regione grigionese alla ricerca di quel *flair* che accomuna montagne, paesaggi, l'aria frizzante e i colori dei boschi a una produzione artistica di alto livello. Con *Engadina* Isella compie un'operazione di (ri) scoperta e riconoscimento di un territorio percorso da menti brillanti e dedicate. Ma non sono solo le opere di Friedrich Nietzsche, Hermann Hesse, Max Frisch, Eugenio Montale, Giovanni Segantini e Rainer Maria Rilke, o quelle di Oscar Peer, Chasper Pult, Grytzko Mascioni e di Leta Semadeni a catturare l'attenzione dell'autore. Muri, iscrizioni, fregi, case, detti, moniti, immagini di draghi e quant'altro ornano la regione prediletta, formano un tutt'uno di riconoscibilità di un luogo per certi versi unico: amato, descritto, ricordato, rivissuto in questo libro.

L'Engadina, dunque, sarebbe la prediletta tra tutte le regioni e, in piccolo, davvero un esempio del migliore di tutti i mondi possibili, l'utopica perfezione imperfetta di Leibniz scaturita dalla mente di un Dio insondabile?

Ma andiamo con ordine. Isella descrive l'Engadina in duecento fitte pagine e sei distinti capitoli. I capitoli hanno i seguenti nomi: «Avvicinamento», «L'arca dell'eterno ritorno», «Le segnature dell'acqua», «Idioma», «Volgersi alla terra», «L'aperto e il chiuso». Bestie, case e villaggi. Il libro contiene delle foto esplicative e tante, tantissime citazioni di scrittori, poeti, pensatori. In questo senso, più che un *baedeker* di scenari, sentieri o squarci panoramici, si tratta di una raccolta di pensieri sull'Engadina e oltre, nati e cresciuti in ogni caso all'interno e per effetto della valle "migliore possibile".

Allora è necessario chiederci perché e come mai i grandi nomi della cultura europea e quelli dedicati della cultura e civiltà locale siano stati influenzati così profondamente dall'"engadinità" di questa lunga valle alpina. Le caratteristiche taumaturgiche, quelle che "costringono" Nietzsche a concepire l'eterno ritorno come effigie della condizione umana e pure di quella sovrumana, universale, sono quelle citate dallo stesso filosofo? «L'influsso climatico sul metabolismo è così grande che uno sbaglio nella scelta del luogo o del clima può non solo estraniare un uomo dal suo compito, ma anche sottrarglielo del tutto: non riuscirà mai a incontrarlo.» Ha ragione Montale quando scrive:

«L'aria dell'Engadina: quest'aria secca, elettrica, eccitante, sottile, che favorisce la pazzia (molti sono i suicidi e i casi di pazzia fra gli abitanti dell'alta Engadina); quest'aria è la vera e grande realtà engadinese»? Il prezzo – la pazzia di alcuni – è dunque il male che è necessario offrire all'altare dell'ebbrezza del clima "migliore possibile", quello che nella mente dei grandi funamboli del pensiero e dell'arte sintetizza concetti nuovi, circonvoluzioni del ragionamento e forme estetiche ritenute irraggiungibili?

È davvero così, si tratta solo di clima? No, di certo. L'autore del libro ci fornisce, in ognuno dei sei capitoli, una chiave di volta per comprendere l'Engadina che, innanzitutto, è quella "alta", caratterizzata da scenari mozzafiato e da quell'aria così particolare, ma è pure quella "bassa", che dà all'altra la possibilità di esistere, di essere frequentata. È come se l'Engadina bassa fosse la pagina su cui scrivere il mito di quella posta più in alto.

Ripercorriamoli, allora, i capitoli iselliani: l'«Avvicinamento» all'Engadina è sintetizzato dalla meraviglia della "prima volta", dall'incontro col paesaggio, dalla conoscenza del pensiero che vi è correlato; «L'arca dell'eterno ritorno» è l'impronta, ben profonda, che ha lasciato dietro di sé Nietzsche, colui che, nell'Ottocento, ha avvicinato il pensiero dell'Oriente e quello dell'Occidente e proposto un nuovo approccio al tempo come categoria dell'umano e del sovrumano; «Le segnature dell'acqua» danno conto della "fluvialità" che trascina l'intera regione verso il suo punto cardine, il fiume Inn, senza dimenticare la sua trasfigurazione in Ena, l'arcana dea dell'acqua; «Idioma» descrive il forte attaccamento dell'Engadina alla sua lingua ladina, il romancio attuale, vivo e vegeto nelle sue varianti e istituzionalizzato in un linguaggio comune, magari poco amato dai poeti, ma forse necessario per sopravvivere nella competizione attuale tra lingue globalizzanti e lingue periferiche; «Volgersi alla terra» è un invito a considerare insediamenti e miti fondanti alla stregua di guardiani benefici di una tradizione tramandata fino ad oggi; «L'aperto e il chiuso» è, infine, il capitolo che getta lo sguardo sull'architettura e sulla composizione dei villaggi e dei suoi abitanti, umani ed animali.

In ultimo, per rispondere alla domanda: l'Engadina è davvero il simulacro di un privilegiato "miglior mondo possibile"? Ecco che cosa ne pensa l'autore del libro, Gilberto Isella: «L'Engadina ama giocare a nascondino, come la natura o la verità secondo Eraclito. Si diverte celandosi in forre, cavità, avvallamenti fuori mano. Solo a patto di disertare comode piste e "abbandonarsi agli estremi più remoti", per dirla con Walter Benjamin, il viandante avrà la soddisfazione di penetrare in ambiti del genere».

Sergio Roic

Maura Cavallero – Maria Marchesi (progetto e regia), *Ero una Veltlinerin. Storie di donne migranti in Svizzera*, «Argonaute», Sondrio 2019

Con *Ero una Veltlinerin* l'associazione «Argonaute» di Sondrio prosegue nella raccolta, salvaguardia e divulgazione di testimonianze orali riguardanti il lavoro e la vita delle donne in Valtellina e Valchiavenna. Dopo i racconti delle levatrici (*La levatrice. Un mestiere di donne per le donne*, 2010), delle insegnanti (*Volevo fare la maestra. Storie di maestre di montagna negli anni '40 e '50 in Valtellina e Valchiavenna*, 2012), delle contadine (*'na vita sacrificada. Donne, famiglia e terra negli anni '40 e '50 in Valtellina e Valchiavenna*, 2014) e quelli sulle attività e sui saperi femminili attorno al tema dell'alimentazione (*Era tutto buono allora. Cibi semplici di una valle alpina*, 2016), quest'ultimo DVD – della durata di 60 minuti – porta alla luce ricordi ed esperienze di undici valtellinesi e valchiavennasche nate tra il 1925 e il 1940 che nel secondo dopoguerra si recarono per lavoro in Svizzera. Le «Argonaute» si chinano così sul tema dell'emigrazione: un aspetto cruciale della storia economica e sociale della Provincia di Sondrio che fino ad ora è stato raccontato prevalentemente al maschile,[1] come se le donne non ne fossero interessate che marginalmente.

In realtà, la storia dell'emigrazione riguarda le donne tanto quanto gli uomini. Se in tempi più remoti le abitanti delle valli alpine erano coinvolte nei progetti migratori soprattutto in modo indiretto (ma svolgendo un ruolo essenziale, vale a dire restando al paese ad occuparsi della casa, della famiglia e della terra e sobbarcandosi carichi di lavoro supplementari per far fronte alle temporanee assenze degli uomini), in epoca contemporanea sempre più donne partecipano ai flussi migratori anche in prima persona. E non lo fanno soltanto per ricongiumento familiare, al contrario: moltissime partono da sole; in buona parte dei casi si tratta di giovani donne nubili, spesso ancora minorenni.

La presenza di lavoratrici della Provincia di Sondrio in Svizzera è ben attestata già nei primi decenni del Novecento, in special modo per quanto concerne il vicino Cantone dei Grigioni, ma non solo. Nel 1912 Alba Danieli, ispettrice italiana incaricata del Segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti, in una relazione sul suo giro di visite nelle fabbriche svizzere, riporta tra gli altri anche i nomi di una novantina di operaie valtellinesi impiegate nell'industria tessile nei cantoni di Zurigo, San Gallo e Turgovia. Molte di queste erano emigrate all'età di appena quattordici-quindici anni. Una di loro – annota l'ispettrice lasciando intuire le proprie emozioni – in un momento di riposo e convivialità fa ballare le sue compagne suonando con una piccola armonica «tutte le melodie della Valtellina».[2]

Le esperienze delle migranti del secondo dopoguerra s'iscrivono in sintesi in una tradizione migratoria al femminile iniziata già antecedentemente alla prima guerra

[1] Tra le eccezioni ricordiamo gli scritti della migrante e osservatrice dell'emigrazione valtellinese Luisa Moraschinelli: *L'emigrazione valtellinese in Svizzera nei miei ricordi*, in «Qgi» 82 (2013), pp. 65-91; *L'albero che piange. Testimonianze d'emigrazione in Svizzera (1953-1976)*, Bonazzi, Sondrio 1994.

[2] Alba Danieli, *Relazione della Sig.na Alba Danieli sull'emigrazione femminile nella Svizzera*, Segretariato permanente femminile per la tutela delle donne e dei fanciulli emigranti, Roma 1912 (la citazione è a p. 29).

mondiale, che prosegue anche nel periodo tra le due guerre e che, con la riapertura del confine italo-svizzero alla fine del secondo conflitto, si ripropone assumendo nuove forme e dimensioni. Già nell'agosto del 1945 trecento donne provenienti dalla Provincia di Sondrio entrano in Svizzera, passando dal valico doganale di Piattamala, per recarsi a lavorare negli alberghi engadinesi.[3] A loro ne seguiranno molte e molte altre. Non disponiamo ancora di studi che ci permettano di determinarne il numero. Sappiamo però che le donne, e in particolare quelle provenienti dalle regioni rurali dell'Italia settentrionale, sono le prime protagoniste dell'emigrazione italiana in Svizzera del secondo dopoguerra.[4] A tal proposito lo storico Paolo Barcella sottolinea:

> Il netto peggioramento di vita nelle campagne, prodottosi negli anni del fascismo, aveva richiesto alle donne un ulteriore incremento del lavoro rispetto a quello già investito nell'ambito riproduttivo e nel settore agricolo familiare, informale e ausiliario. Le devastazioni della guerra accentuarono il processo, trovando donne culturalmente predisposte ad assumere e a vivere il ruolo di lavoratrici autonome lontano dalla propria casa e dalla famiglia.[5]

Nel decennio 1945-1955 le lavoratrici italiane nella Confederazione erano più numerose dei loro connazionali di sesso maschile.[6] Tra queste vi erano anche le testimoni di *Ero una Veltlinerin:* giovani donne che varcavano il confine perché «c'era il bisogno», ma anche perché desideravano «uscire ed evadere» dall'ambiente e dalle condizioni in cui erano cresciute, ampliare i propri orizzonti, acquisire indipendenza; donne «coraggiose e intraprendenti» – sottolineano le autrici del film-documentario – impiegate in varie regioni della Svizzera e in diversi settori economici (ristoranti e alberghi, servizio domestico, fabbriche, mense di cantiere, agricoltura), che di regola mandavano a casa la totalità o la gran parte dei loro guadagni, contribuendo così al sostentamento e al miglioramento del tenore di vita delle proprie famiglie.

Dopo una prima sequenza di brani dedicata ai motivi della partenza, il montaggio del film, strutturato per temi, tocca diversi momenti e aspetti centrali delle esperienze migratorie (il viaggio, la visita medica al confine, la prima notte fuori casa, le attività lavorative, i guadagni e le rimesse, il tempo libero, il rapporto con una lingua straniera e con un cibo che ha sapori diversi da quelli di casa, episodi di discriminazione, umiliazioni subite, nostalgia) per chiudersi con un tentativo di bilancio generale. Ai primi piani a colori delle testimoni durante le interviste si alternano immagini in bianco e nero: le fotografie dei ricordi. Una voce fuori campo – dal tono un po' nostalgico – conduce le spettatrici e gli spettatori tra i vari capitoli. Il ritmo è ben calibrato e i

---

[3] Cfr. Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa 1945-57*, Donzelli, Roma 2008, p. 168. L'informazione è ripresa anche dalla voce fuori campo nel film *Ero una Veltlinerin*.

[4] Cfr. Paolo Barcella, *"Venuti qui per cercare lavoro". Gli emigrati italiani nella Svizzera del secondo dopoguerra*, Fondazione Pellegrini Canevascini, Bellinzona 2012, p. 46.

[5] Ivi, pp. 46 sg.

[6] Cfr. Sonia Castro, *Le lavoratrici italiane in Svizzera nel secondo dopoguerra: uno sguardo statistico*, in Anna Badino – Silvia Inaudi (a cura di), *Migrazioni femminili attraverso le Alpi. Lavoro, famiglia, trasformazioni culturali nel secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 2013, pp. 57-71, in part. pp. 60-62. La proporzione cambierà nei decenni successivi con un forte aumento del numero di lavoratori italiani di sesso maschile, ma la presenza femminile resterà considerevole.

racconti delle donne intervistate sono molto coinvolgenti, sia per le vicende riferite sia per tutte quelle informazioni trasmesse con le modulazioni della voce, la mimica e gli sguardi: tante sfumature che le riprese hanno saputo cogliere e che ci ridanno le emozioni legate ai ricordi, dall'orgoglio alla delusione.

Constatiamo che non tutte le donne intervistate si esprimono su tutti gli argomenti e che, nel montaggio, le autrici hanno dedicato più spazio ad alcune testimoni rispetto ad altre. Una scelta più che comprensibile, certamente dovuta alle peculiarità del materiale raccolto, nonché alla necessaria (e sempre dolorosa) operazione di selezione ai fini del formato del prodotto, che tuttavia ci lascia a volte con una sensazione d'incompiuto, con la curiosità di sapere qualcosa in più riguardo a una determinata persona, a determinate affermazioni o a determinati episodi per poterli meglio situare. Si nota, d'altro canto, la scelta di concludere il film ponendo l'accento sulle esperienze più amare, in contrasto con l'equilibrio tra bilanci positivi e negativi che emerge invece dalla selezione dei brani presentati in precedenza. Ciò non toglie pregio all'opera, la quale, del resto – come dichiarato dalle autrici nel libretto di accompagnamento al DVD – «non ha né vuole avere la pretesa di essere un'indagine sociologica». Si tratta invece di «salvare testimonianze» e fare «uscire dal privato» le esperienze coraggiose di queste donne: un obiettivo più che raggiunto. Con questo quinto DVD le "Argonaute" confermano il loro impegno in favore di una parità di genere anche nel processo di costruzione della memoria collettiva, ripopolando la storia dell'emigrazione valtellinese – spesso ancora pensata, immaginata e narrata soprattutto al maschile – con volti, nomi, voci, parole e vissuti di donne. Cogliamo l'occasione per ringraziarle.

Francesca Nussio